

Altri misteri

Il delitto del bitter

I processi attraverso gli articoli de La Stampa

La sconcertante figura di Renata Lualdi in un rapporto della polizia di Novara

di **Guido Guidi**

“Rimanga calma e cerchi di essere soltanto sincera. E' doloroso ma necessario”, le ha sussurrato in un orecchio il suo difensore, sen. Settimio Bruna, un attimo prima che lei si sedesse davanti ai giudici, nell'aula deserta.

Renata Lualdi ha risposto con un cenno del capo. Era calma e, quello, era stato un avvertimento quasi inutile per lei. Il momento forse più atroce della sua vita non l'aveva colta impreparata. Renata Lualdi ha trentotto anni e tre mesi. E' nata a Novara da famiglia modesta. Quando diventò maggiorenne conosceva già cosa fosse la vita. Non era bellissima ma neanche brutta, e si rese subito conto del motivo per cui gli uomini si giravano a guardarla quando passava per strada. Un giorno incontrò un giovane industriale torinese, ma seppe troppo tardi che era sposato. Tornò ad incontrarlo ogni volta che lui lo desiderava. Poi, nel 1949 (Renata Lualdi aveva ventiquattro anni) lo avvertì che da quel momento non avrebbero più avuto la possibilità di vedersi. Tino Allevi le aveva chiesto di diventare sua moglie e lei non poteva respingere l'occasione.

Non sarebbe stato - quello - un grande matrimonio, lei avrebbe dovuto trasferirsi in campagna, nell'azienda agricola di lui, ma un rifiuto da parte sua sarebbe stato sciocco. Tino Allevi non le offriva molto, ma le dava la sicurezza per l'avvenire: la madre l'aveva facilmente convinta a non tenere in alcun conto i dodici anni di età che la dividevano da colui che stava per diventare suo marito. L'industriale non le disse nulla: le inviò in regalo per le nozze trecentocinquantamila lire.

Secondo quanto ha accertato il questore di Novara in un rapporto nel quale sono state raccolte tutte le indiscrezioni, anche le malizie, l'ex-amante lasciò trascorrere qualche mese, poi tornò a cercarla. S'incontravano a Novara in un albergo e lui, graziosamente, le lasciava scivolare nella borsetta cinquantamila lire ogni volta. Un anno dopo, Renata Lualdi era già certa che il matrimonio si sarebbe concluso con un fallimento. Aveva avuto una figlia: ma non le era sufficiente. Nel '52 diventò madre per la seconda volta, ma neanche la nascita di un figlio contribuì a farla diventare più ottimista. Aveva bisogno di qualcos'altro. Quel marito che pensava soltanto al lavoro, un lavoro oscuro e ingrato, non le dava soddisfazione. Da principio era andata ad abitare nel castello di Morghengo con i fratelli e le sorelle di lui, ai quali non era piaciuta fin dal primo istante. Lei, oggi, ha negato in modo estremamente deciso quello che, invece, il questore di Novara nel suo rapporto ha insinuato: che cioè uno dei suoi cognati avesse per lei qualcosa di più che un semplice affetto. Poco dopo la

vita in comune diventò impossibile e Tino Allevi pensò di trasferirsi. La moglie lo seguì in una cascina isolata nella campagna: per incontrare qualcuno si dovevano percorrere tredici chilometri.

Alla fine del 1957 nella vita di Renata Lualdi entrò Renzo Ferrari. Quel veterinario, giovane, alto, elegante, allegro, le piacque subito. Gli fece delle confidenze. Gli spiegò che cosa era per lei la vita accanto ad un marito il quale aveva in testa soltanto il lavoro, le bestie, il raccolto, gli affari di cui non gliene andava bene neanche uno. Gli fece capire quello che l'altro comprese benissimo. "Lui era innamorato di me - ha ammesso oggi - ma anch'io di lui".

Un giorno Renata Lualdi organizzò un pranzo fra amici in un ristorante, ma all'ultimo momento disse di sentirsi male. "Vai tu", fece al marito. Ed il marito andò. Renata aspettò qualche minuto ancora, poi uscì anche lei e raggiunse per un viottolo Renzo Ferrari che la stava aspettando: insieme andarono fino a Stresa.

Il questore di Novara l'ha dipinta a tinte fosche: «E' una figura di donna sconcertante - ha scritto nel suo rapporto inviato al giudice istruttore di Sanremo nel settembre 1962, quando il magistrato chiese che venissero compiute indagini per sapere chi fosse la moglie della vittima del "bitter" avvelenato - nella sua leggerezza, nei suoi rapporti prematrimoniali ed extra coniugali... Considerando il suo carattere facile, si direbbe viziosa... E' una donna senza meta, che non conosce limiti né limitazioni morali, legata alla famiglia soltanto per un senso, di opportunità».

La madre - un anno prima del delitto - le scrisse una lettera da Novara. Il genero, Tino Allevi, era andato a sfogarsi con la suocera per i dispiaceri che gli dava la moglie. Adesso - scrisse in quella occasione la madre a Renata Lualdi - è ora di finirla. Passibile che non pensi che hai due bambini? Tuo marito, malgrado i suoi difetti, è ancora molto bravo e ti vuol bene. A quest'ora, se fosse stato un altro ti avrebbe già mandata a quel paese, e invece non vuol perderti, sempre nella speranza che tu diventi una moglie brava veramente, pensa che non ti manca niente... fai la signora... Avresti bisogno soltanto di un po' di cinghia: allora ti andrebbero via tante "smorfierie". Ma la figlia non se ne dette per intesa.

Fonte: La Stampa, 4 marzo 1964